

Cosa rende ‘potenti’ le metafore?

Nicola Zambon

Ricercatore presso la Freie Universität di Berlino e Fellow del Forschungsinstitut für Philosophie di Hannover. Si è addottorato con una tesi su Hans Blumenberg, del cui Nachlass è curatore. Si occupa principalmente di fenomenologia, antropologia filosofica e retorica.

nicola.zambon@fu-berlin.de

In the past decades, the development of different theoretical frameworks has stimulated systematic empirical study on metaphors’ role in social, psychological, emotional phenomena, ascribing metaphors an unspecified, undetermined notion of ‘power’. The paper discusses the possible origins and implications of such notion, suggesting an alternative idea.

45

I. Introduzione

Da qualche decennio, una varietà impressionante di discipline – dalle scienze umane e ai *cultural studies*, dalla linguistica o psicolinguistica alla cosiddetta *philosophy of mind* fino alle scienze cognitive – sta rivolgendo la propria attenzione allo studio delle metafore. Questo *boom* di ricerche ha condotto a formulazioni teoriche talvolta sconcertanti. Le metafore, si dice, avrebbero effetti sorprendenti: sarebbero capaci di risvegliare associazioni nella nostra testa, di veicolare messaggi, di suscitare emozioni, di imprimersi nella nostra memoria. Le metafore influenzerebbero i nostri pensieri e le nostre azioni. La scelta accurata di una metafora sarebbe in grado di innescare determinate percezioni sensoriali. Politici sarebbero capaci di promuovere la loro causa grazie alla pura forza persuasiva della loro retorica. E ancora: immagini mentali di natura metaforica negli slogan pubblicitari sarebbero in grado di fissare i nomi dei prodotti nella mente dei consumatori. Studi scientifici dimostrerebbero che le metafore attiverrebbero le aree del nostro cervello in cui i vissuti sono collegati alle emozioni. Non solo le metafore sarebbero, insomma, estremamente potenti; la loro potenza le renderebbe pericolose, temibili concorrenti della ragione discorsiva o concettuale, giustificando il sospetto nei loro confronti.

Nelle pagine seguenti cercheremo di dimostrare che l'idea che le metafore possiedano una potenza intrinseca è il frutto di due diverse forme generali di pregiudizio, che definiremo epistemico e retorico. In secondo luogo, ci chiederemo così si intenda quando si attribuisce alle metafore un certo potere, cercando successivamente di definire la potenza di una metafora funzione della sua efficacia rispetto al contesto. Infine, tratteremo le linee generali e i requisiti necessari di una possibile descrizione teorica della potenza delle metafore.

46

II. Il pregiudizio epistemico

In linea di principio possiamo distinguere due pregiudizi fondamentali nei confronti delle metafore. Il primo è di natura epistemica, conseguenza dell'antico luogo comune secondo cui le metafore sarebbero nulla più che *decorum*, avrebbero cioè – similmente agli altri artifici retorici – una funzione ornamentale, meramente estetica, inessenziale alla struttura del discorso o del linguaggio scientifico e filosofico. Le metafore sarebbero nel migliore dei casi un abbellimento della nuda verità del concetto [1], quando non apertamente in conflitto con l'ideale di chiarezza e distinzione cui deve aspirare la filosofia: la nebbia della retorica oscurerebbe il *proprium* della riflessione. In questo senso, le metafore avrebbero qualità metafisica: la loro *Bildlichkeit*, la loro natura figurata ci tratterrebbe sulla mera superficie dei fenomeni impedendoci di raggiungerne l'essenza. Non solo: proprio a causa della sua indeterminatezza concettuale il discorso figurato sarebbe particolarmente pronò a estetismi deteriori, a ingenuità e manipolazioni antiscientifiche così come a strumentalizzazioni ideologiche.

Non è raro incontrare nell'epistemologia o nella storiografia della scienza un genere di *Wissenschaftskritik* di grande successo basata sull'assunto che il progresso della ricerca scientifica – ma anche filosofica – sia

[1] Sulla «nudità» della verità concettuale – anch'essa, evidentemente, una metafora – si veda Blumenberg (2019).

accompagnato da una purificazione dei modelli concettuali e delle teorie dagli elementi spuri, tipici del linguaggio quotidiano. Tra gli innumerevoli esempi possibili sia citato Gaston Bachelard. In *Formation de l'esprit scientifique* (1934), Bachelard ricostruisce la *querelle* tra il fisico Jean Henri van Swinden e René Descartes sull'idoneità di un modello metaforico di cui quest'ultimo si era servito per descrivere la proprietà magnetiche di alcuni metalli: la forza magnetica del metallo dispiegherebbe la sua forza d'attrazione similmente a una spugna che assorbe l'acqua in cui è immersa (Bachelard 1934, 77-79). Contro Descartes, Swinden aveva argomentato che magneti e spugne sono due sostanze fundamentalmente differenti, ergo la metafora pone un'analogia tra proprietà incommensurabili che confonderebbe lo spirito e allontanerebbe dalla verità. Rispondendo a Swinden, Descartes, pur riconoscendone le limitazioni intrinseche, aveva a sua volta riaffermato la forza esplicativa dell'esempio proposto. La polemica è significativa proprio per la contrapposizione di principio: da una parte, Swinden rifiuta l'idea che le metafore ci avvicinino anche solo gradualmente alla realtà dei fenomeni; dall'altra, Descartes difende l'idea che esse possano portare in dote un certo grado di aderenza al reale, anche se limitata dalla naturale imprecisione del linguaggio figurato. Per Descartes, le metafore avrebbero un valore euristico e provvisorio: in mancanza di alternative migliore, perché non servirsene?

È significativo che Bachelard, che pur discute il problema con una certa cautela, prenda con decisione le difese di Swinden. La spugna, infatti, non mostrerebbe nient'altro che le sue qualità intrinseche, la sua essenza o «spugnosità» (*spongiosité*), ovvero la capacità di una sostanza di assorbire da un'altra materia, allo stesso modo – aggiunge Bachelard con una certa malizia – in cui nella metafisica cartesiana lo spazio geometrico si riempie di *res extensae* (Bachelard 1934, 78). La predilezione di Descartes per la metafora della spugna, insomma, non sarebbe altro che un'associazione sbilenca esemplificativa delle categorie vuote con cui la filosofia cartesiana interpreta il mondo. La metafora sarebbe sintomatica, in definitiva, della *spongiosité* del pensiero cartesiano, che non sarebbe null'altro che una «*metaphysique de l'éponge*», una metafisica della spugna (Bachelard 1934, 79).

L'opera di Bachelard, che l'autore definisce programmaticamente una «psicoanalisi della conoscenza oggettiva», mira a una ricostruzione del progresso dell'episteme alla luce di una critica differenziata del linguaggio. Bachelard non denuncia le metafore in quanto tali, bensì i possibili effetti che un uso non controllato e acritico degli strumenti retorici può produrre in un pubblico non adeguatamente informato. Se un certo grado di figuratività linguistica è comunque tollerabile nel linguaggio quotidiano, diverso è il caso, invece, per quanto concerne il discorso filosofico e scientifico. Bachelard non ammette compromessi: lo sforzo epistemico, la formazione dello spirito scientifico, dipende in larga parte dalla depurazione graduale, ma su vasta scala, delle teorie scientifiche dagli elementi figurativi.

Le danger des métaphores immédiates pour la formation de l'esprit scientifique, c'est qu'elles ne sont pas toujours des images qui passent; elles poussent à une pensée autonome; elles tendent à se compléter, à s'achever dans le règne de l'image...

(Bachelard 1993, 80)

Una scienza che si serva delle metafore finirà per essere vittima della loro potenza seduttiva: all'erotismo della metafora va contrapposta la concettualità fredda, calcolatrice, ascetica della scienza moderna.

Secondo Bachelard, insomma, le metafore sono, per usare un termine caro a Hans Blumenberg, «Restbestände» (Blumenberg 1998, 10), dei resti o rudimenti provvisori sulla strada dal mito al logos. Blumenberg, com'è noto, ha coltivato verso le metafore un atteggiamento molto meno scettico di Bachelard. La forza simbolica ed espressiva che risiede nel linguaggio, in particolare nelle metafore vive o poetiche, ma anche nelle metafore morte – per usare dei termini tecnici: nelle catacresi, nelle metalepsi e nei paleonimi [2] –, sarebbe non solo un elemento essenziale e inestirpabile, ma avrebbe una funzione costitutiva delle realtà umane: senza retorica – che Blumenberg intende non solo come l'arte del bel parlare, ma come la fondamentale capacità dell'essere umano di esprimersi, spiegare, comunicare, convincere, negoziare, descrivere all'interno di contesti storico-culturali di volta in volta diversi – non si dà cultura [3]. Per Blumenberg, la potenza delle metafore risiede nella loro capacità di canalizzare e orientare il nostro immaginario: la fantasia umana si strutturerebbe lungo le linee tracciate da metaforiche-guida (*Leitmetaphoriken*) e metafore di sfondo (*Hintergrundsmetapher*) – la natura come libro, il mondo come meccanismo o il tempo come flusso – che definirebbero i limiti provvisori e mutevoli di ciò che di volta in volta è possibile pensare.

[2] Per una definizione di catacresi, metalepsi e paleonimi rimandiamo a Haverkamp (2007a), Haverkamp (2007b), Posselt (2005) e Zambon (2020).

[3] Ci riferiamo soprattutto alle tesi proposte in Blumenberg (1971). Per un commento più esaustivo rimandiamo a Zambon (2019).

Nicht nur die Sprache denkt uns vor und steht uns bei unserer Weltsicht gleichsam im Rücken; noch zwingender sind wir durch Bildervorrat und Bilderwahl bestimmt, kanalisiert in dem, was wir in Erfahrung bringen können... (Blumenberg 1998, 93)

Queste metaforiche-sfondo e metafore-guida sono, insomma, ciò che anticipa le categorie fondamentali che definiscono l'orizzonte, le potenzialità e i limiti concettuali di un'epoca: il modo in cui concettualizziamo l'esperienza che facciamo di volta in volta del mondo. Proprio per questo, per il fatto cioè che il nostro linguaggio è storia e al contempo *ha* una storia, le metafore possono fungere da tracce o indice per una ricostruzione delle variazioni o trasformazioni dell'immaginario simbolico di una determinata epoca. La storia di queste metafore forti o «assolute» (Blumenberg 1998, 10) aprirebbe, così, un campo di ricerca a sé stante, contiguo alla storia dei concetti, che Blumenberg chiama metaforologia. [4]

Ora, sebbene le posizioni di Bachelard e Blumenberg non potrebbero essere più diverse, entrambi condividono una scepsti di fondo – radicale in Bachelard, implicita in Blumenberg. Anche per Blumenberg, infatti, le metafore sono ciò di cui ci serviamo quando gli strumenti concettuali si rivelano insufficienti. Da un lato, le metafore sono un aiuto prezioso, ma rimangono un surrogato del concetto [5]; dall'altro, esse trascinano con sé il rischio fatale di essere prese in parola, la tendenza quasi implicita del condizionale metaforico *als ob*, del *come se*, a trasformarsi in indicativo. Non è un caso Blumenberg assegni alla metaforologia un compito che

[4] Sul rapporto complesso tra metaforologia e *Begriffsgeschichte* si veda Kranz (2013).

[5] Questa posizione, espressa nei *Paradigmi*, verrà poi rivista in chiave critica in Blumenberg (1979).

è non solo ermeneutico-descrittivo, bensì critico: si tratterà di smascherare la metafisica come insieme di costruzioni metaforiche ipostatizzate (Blumenberg 1998, 193), come metafore prese alla lettera.

Arriviamo al punto: è significativo che nei quattro autori nominati – Swinden e Descartes, Bachelard e Blumenberg – anche a fronte di posizioni radicalmente diverse, la metafora mantenga una funzione gregaria; ed è significativo che nemmeno Blumenberg discuta la possibilità di una *claritas* metaforica, che la metafora possa cioè essere chiara e precisa quanto un concetto – o addirittura più di esso. La metafora è tale perché non è concetto, così come il mito è mito perché non è logos. La metafora è in difetto epistemico: nel migliore dei casi, essa sarà uno strumento inautentico e provvisorio sulla via di conoscenza “autentica”, necessariamente di natura concettuale.

III. Il pregiudizio retorico

Accanto a quello epistemico o epistemologico si dà un secondo genere di pregiudizio le cui cause, però, hanno a che vedere non tanto con la polisemia, la vaghezza o l'indeterminatezza semantica delle metafore, bensì con la loro potenza distorsiva, manipolatrice, mistificatrice. Alla metafora non viene imputata una mancanza di precisione o chiarezza, quanto piuttosto una potenza pervasiva o invasiva, una forza di suggestione che risiederebbe nella sua capacità intrinseca di mobilitare, risvegliare o attivare la sfera emotiva, sentimentale o dell'inconscio. Anche in questo caso si tratta di un'accusa di origini antiche, proveniente dalla critica alla retorica, in particolare alla retorica politica. «La folla trova piacere nell'ascolto, è guidata dalle parole, è pervasa da un senso di godimento», scriveva Cicerone, premurandosi di aggiungere che «il popolo spesso applaude un oratore che non lo merita». (Cicerone 1995, rispettivamente 188 e 192)

Platone, com'è noto, aveva tracciato una distinzione ancora più netta: qualunque opinione, convinzione o forma di consenso politico che muova dal piacere della fruizione estetica è di principio sbagliata e non commendevole. L'uso del linguaggio da parte dei sofisti è un mero «esercizio» (*empeiria*) di manipolazione (462 b), e questo «per effetto di un certo piacere e benevolenza», come il Socrate platonico afferma nel *Gorgia*, poiché la retorica è il mezzo attraverso cui l'oratore ottiene «adulazione» (*kolakeia*) (411 a): il sofista cerca il favore del pubblico per mero amore dell'applauso. La potenza retorica della sofistica è, da un lato, politicamente pericolosa proprio perché è in grado di muovere le masse; dall'altro, nell'inversione socratica il politico che se ne servisse per comandare non avrebbe in realtà alcun potere reale, perché l'abuso di artifici retorici e vuote parole finirebbe con nuocere alla sua anima, compromettendo la sua fibra morale e, *a fortiori*, il suo controllo sulla *polis*. Solo orientandosi alla verità – a ciò cui anela la filosofia, e che la separa dalla sofistica – sarà possibile spezzare l'incantesimo retorico dei sofisti. Ciò che il Socrate platonico sottace, tuttavia, è che la mancanza di aspirazione alla verità non è di per sé un criterio sufficiente a spiegare il temibile effetto che il sofista produce nel pubblico, né a distinguere in modo convincente ed efficace le *doxai* dall'*episteme*; ciò che il dialogo platonico esprime, invece, è la potenza seduttrice della retorica socratica della verità. Anche in Platone vi è, in un certo senso, una ricaduta fugace nel piacere della fruizione estetica, nella

potenza del mezzo linguistico – vi è, per fare cattivo uso di un'espressione di Roland Barthes, un *plaisir du texte*, anche se nel discorso socratico la *parrhesia* e la veridizione (*dire-vrai*) del filosofo sorgono da un *désir* altro rispetto a quello che muove il sofista. [6]

[6] Si veda a tal proposito Foucault (2008).

Anche Quintiliano noterà che i tropi possiedono una forza di persuasione, lamentando che tale caratteristica sia spesso strumentalizzata per agitare il sospetto contro l'*ars retorica*, in particolare contro la metafora, la quale, secondo i suoi critici, sarebbe stata «inventata [proprio] per fare leva sul sentimento» (Quintiliano 1997, Lib. 2, VIII, 6, 19). Certo formulata in modo più sottile, l'accusa rivolta a Quintiliano è parte ancora oggi del repertorio di larga parte delle teorie empirico-linguistiche. Dalla tesi di una speciale vitalità del dominio-fonte (*source domain*) delle espressioni metaforiche, che faciliterebbe il trasferimento del contenuto semantico in domini di destinazione (*target domains*) più astratti [7], via, via fino alla ipotesi di derivazione vichiana di un'origine della metafora dal mito, le metafore attingerebbero a un universo prerazionale di mondi emotivi non ancora articolati, giacché i sentimenti sarebbero, per così dire, pensieri non ancora pienamente formati.

[7] Ci riferiamo in particolare a Lakoff & Johnson (1980) e a Johnson (1987).

Questo scetticismo è parte anche dalle odierne teorie che non si limitano a constatare, descrivere o spiegare l'efficacia di determinati atti linguistici, ma tramite l'introduzione della categoria del "performativo" mirano a portare alla luce una sottaciuta dinamica estetico-linguistica che interverrebbe, manipolandolo, il tessuto delle realtà politiche, sociali e culturali. [8] A queste teorie sono accostabili anche le critiche all'uso più o meno pervasivo degli strumenti retorici nel discorso politico: appellandosi implicitamente all'emotività, al sentimento, la retorica disattiverebbe la ragione; nella mobilitazione delle folle, i tropi – in particolar modo le metafore –, funzionerebbero come dei bottoni che il retore populista, il leader carismatico, l'agitatore può premere a proprio piacimento. Già Gustave Le Bon le annoverava tra gli strumenti più raffinati che i politici hanno disposizione nel creare e veicolare il consenso: la loro potenza risiederebbe, da un lato, nella loro semplicità – in contrasto con la complessità del discorso concettuale; dall'altro, nella loro forza simbolico-evocativa, capace di sprigionare un effetto di contagio endemico: idee espresse tramite metafore si propagherebbero come un virus. [9]

[8] Cfr. a titolo rappresentativo Butler (1990) e Fischer-Lichte (2012).

[9] Si veda Le Bon (2014), in particolare Libro secondo, Capitolo terzo.

Arriviamo anche qui al punto: le metafore non sarebbero epistemicamente difettose, imprecise nel descrivere i fenomeni; sarebbero, invece, troppo potenti, un pericoloso strumento di suggestione e persuasione. Il sospetto nei loro confronti non nascerebbe da un difetto, quanto da un eccesso di potenza.

IV. Perversione del concetto e fabbricazione del consenso

Certo, i due tipi ideali di scetticismo che abbiamo descritto non sono mutualmente escludenti; al contrario, nella letteratura critica uno sottende o implica spesso l'altro. L'indeterminatezza epistemica può essere concausa della strumentalizzazione o manipolazione, così come l'idea che i tropi siano in sé uno strumento di manipolazione è presente non solo nella sfera del discorso pubblico, ma anche nella letteratura scientifica e filosofica. I

concetti di ideologia e di mito (inteso ovviamente in senso lato) accomunano entrambi gli aspetti; intendono, insomma, espressioni il cui effetto di manipolazione si accompagna a un certo grado di indeterminatezza concettuale. A nostro avviso ci troviamo, però, di fronte a due forme di scempi radicalmente diverse. Da una parte, la potenza del metaforico è intesa essere essenzialmente perversiva, presentandosi come una continua minaccia per la ragione e a cui è necessario opporsi; dall'altra, la metafora è il veicolo che sprigiona la potenza intrinseca del linguaggio, la sua capacità di sopraffare o dominare il pubblico. Da un lato, la potenza polisemica presuppone un certo arbitrio nell'uso così come nella fruizione della metafora; dall'altro, la manipolazione retorica implica un determinismo in cui l'agency del pubblico è in balia dell'effetto seduttivo. Dal punto di vista delle implicazioni morali e politiche il contrasto è ancora più netto: da un lato, il rischio è l'inganno dato dall'erosione dell'autonomia intellettuale; dall'altro, la fabbricazione artefatta del consenso. Fondamentalmente, le due forme di scetticismo non potrebbero essere più diverse: in filosofia, probabilmente si potrebbe differenziare tra ragione estetico-teorica e pratica; in psicologia, tra distanza e identificazione; nelle neuroscienze, tra cognizione ed emozione; in psicoanalisi, tra simbolico e reale.

V. Che cosa significa potenza?

Ritorniamo ora alla lettera del titolo del nostro contributo e poniamo nuovamente la questione: che cosa rende 'potenti' le metafore? Innanzitutto, una risposta a questa domanda non può che allontanarsi dalle posizioni scettiche finora descritte: certo, sarà necessaria una teoria differenziata che esamini non tanto la metafora, quanto le ragioni della sua efficacia a partire dal suo contesto di ricezione; soprattutto, però, sarà necessario chiarire cosa intendiamo quando utilizziamo l'espressione "potere" o "potenza" (in tedesco entrambi i termini vengono resi dal sostantivo *Macht*). Nel linguaggio quotidiano, il potere è "qualcosa" che viene agito, la capacità di esercitare un'azione che produce determinati effetti. È una relazione, insomma, di natura sostanzialistica e causale.

Non è raro incontrare questa idea di "potere", spesso in forma di *petitio principii*, in discipline quali la linguistica, la filosofia del linguaggio o le scienze cognitive che, pur senza essere votate allo studio della normatività pratica e della teoria politica, sono però interessate ai fenomeni metaforici. Il "potere" della metafora, la sua "potenza", sarebbe definita come la sua capacità di fare appello, attivare o richiamare – in una qualche forma di causalità – fantasie, modelli inconsci, motivi subliminali che guiderebbero il pubblico verso una determinata opinione. Com'è evidente, a tale idea è implicita una concezione della retorica definita dalla sua forza potenzialmente mistificatrice, capace di imporre un'opinione falsa o una visione del mondo distorta o inautentica. La metafora falsificherebbe un mondo autentico accessibile attraverso l'uso metodico della ragione.

La filosofia, fortunatamente, dispone di strumenti di analisi del potere più raffinati, soprattutto grazie ai lavori seminali di Hannah Arendt, Michel Foucault e Niklas Luhmann, che hanno tematizzato il potere come una categoria non sostanziale, ma modale. Riferendoci ai tre autori citati, possiamo brevemente abbozzare la seguente definizione euristica di potere: esso è un elemento incrementabile e produttivo (ossia costitutivo

della realtà) nel senso di una forma delle forme, un'economia del contingente che presuppone contesti preesistenti in cui esso si dipana, svolge e articola, rimodellandoli o dando loro forma al di là del brulicare di catene causali dirette o al di qua di ogni forma causale di coazione o coercizione.

In termini concreti, 'potere' è una configurazione effettiva di possibilità non arbitraria, bensì contingente, vale a dire di volta in volta in funzione all'orizzonte del discorso di riferimento: è la realizzazione di potenzialità in relazione al contesto particolare, e per questo motivo non coincide con la libertà astratta di rende reali possibilità arbitrarie: piuttosto, le forme mediate di limitazione delle possibilità – il condizionamento (*Konditionierung*) o la selettività (*Selektivität*) delle possibilità (Luhmann 1988, 9) – incontrano sempre in costellazioni concrete.

Lo spazio politico non è affatto costituito da processi meccanici, quasi fossero di natura idraulica, un gioco di forze a somma zero – *top down* e *bottom up* – o una sorta di meccanismo di compensazione in cui a una pressione corrisponde una certa contropressione. I conflitti politici sono molto più simili a una collisione di differenti *Wirklichkeiten*, di realtà effettive, dagli esiti aperti e incerti; tali conflitti si costituiscono attraverso dinamiche incrementali che producono di volta in volta effetti singolari e contingenti, i quali a loro volta si sottraggono a calcoli causali e possono essere 'nuovi' in senso radicale.

VI. Efficacia della metafora. La dipendenza dal contesto

Se applichiamo la prospettiva appena delineata alla discussione attorno alla potenza della metafora possiamo già trarre diverse conclusioni. Innanzitutto, se postuliamo che il potere non è uno stato né una caratteristica o una qualità, bensì un regime economico di realizzazione del contingente, ciò significa che esso non può che essere definito attraverso gradi di potenza – più correttamente: di efficacia – all'interno del sistema. Il potere della metafora non è uno stato d'eccezione dato da un suo status metafisico particolare, bensì una significatività che si dispiega all'interno di un determinato discorso. A tal proposito, è interessante notare che le teorie politiche si concentrano raramente sull'aspetto comunicativo, sebbene ogni azione politica sia sempre concepita e accompagnata attraverso un atto linguistico; chi conduce una ricerca empirica deve – o quantomeno: dovrebbe – pensare la politica in termini di orizzonti di significato, non solo di schemi comportamentali. In generale, laddove c'è linguaggio, si ha già sempre la possibilità della comunicazione, *a fortiori* della politica; in linea di principio, la comunicazione è presupposta anche là, dove il linguaggio è ridotto al silenzio o si rivela incomprensibile.

Per riformulare in modo consistente la questione attorno alla potenza della metafora è innanzitutto necessario, dunque, abbandonare i pregiudizi sopra descritti. A tal fine, ci sia consentito di indugiare ancora su questo punto.

a. L'assunto mutuato dall'epistemologia che le metafore siano semanticamente indeterminate, sempre aperte a interpretazioni sovraespansive di ciò che si intende, *ergo* in sé destinate ad essere strumentalizzate, presuppone un eccesso polisemico e una conseguente arbitrarietà in materia di significato. In altre parole, la metafora sarebbe un agente anarchico proprio perché aumenterebbe in modo inflattivo le possibilità di

interpretazione e di attribuzione di senso.

b. L'assunto mutuato dalla critica retorica di una potenza persuasiva e manipolatrice delle metafore si fonda su una petizione di principio di natura deterministica. Rispetto ad altri fenomeni linguistici, la metafora avrebbe un effetto immediato e incontrollabile sul pubblico, *ergo* sarebbe fatalmente responsabile della mistificazione di un discorso pubblico altrimenti genuino e autentico. Tale mistificazione condurrebbe, a sua volta, a un consenso politico fasullo, sventato, inautentico. La potenza del metaforico sarebbe dunque una forma di coercizione derivata da una violenza più o meno latente. La retorica politica, in particolare la metafora, sarebbe un agente demagogico, responsabile di una *Verblendung*, per usare un termine caro ad Adorno, di un abbagliamento atto a limitare la possibilità di interpretazione e riflessione.

Anche qui, è interessante come le due forme tradizionali di scetticismo nei confronti della potenza delle metafore portino a conclusione diametralmente opposte: da un lato, la natura polisemica della metafora porta a una disseminazione anarcoide di significati possibili, aumentando in modo incontrollabile i gradi di libertà ermeneutica; dall'altro, mettendo in moto meccanismi pseudo-causali, di natura subliminale o inconscia, di controllo emozioni e sentimenti, le metafore ci consegnerebbero alla mercé della semantica insita nel discorso politico. [10]

Da un lato, insomma, la metafora porta all'arbitrio assoluto, dall'altro, alla coazione; in entrambi i casi, tuttavia, deve rispondere all'accusa di non essere definibile, ma di pretendere essere qualcosa di simile o di agire come un concetto: un'imitazione sbilenca di un'argomentazione ben strutturata – una contraffazione barocca della verità rettilinea. [11] In ogni caso, osserviamo che entrambi conducono ai paradossi di un pensiero dagli effetti diretti: nel fallimento del suo autentico compito concettuale, il linguaggio diviene strumento di mistificazione e manipolazione. Abbiamo cercato di mostrare le debolezze di questa prospettiva; in conclusione, vogliamo formulare un'ipotesi sulla potenza della metafora – più correttamente: sulla sua efficacia. Formuleremo l'ipotesi, innanzitutto, *ex negativo*; in secondo luogo, come critica; infine, con intento propositivo.

[10] Cfr. ad esempio Arndt & Ofuatey-Alazard (2011), così come BEIGEWUM (2012).

[11] Così Eggs (2001, 1178).

VII. Conclusioni

Prima di tutto, la formulazione *ex negativo*. Abbiamo teorie della metafora finemente cesellate; abbiamo anche – se abbandoniamo modelli deterministici, sostanzialisti, personalizzanti – sofisticate teorie del potere politico. Tuttavia, nell'intersezione tra i due campi, vale a dire nell'analisi dell'efficacia del linguaggio nel discorso pubblico, ci muoviamo ancora in un sistema di coordinate ancora piuttosto grossolano, poiché basato su schemi di natura intenzionale, e che ascrive alle metafore un eccesso o un difetto di potenza: le metafore, insomma, possono troppo – e al contempo troppo poco. Queste teorie tra loro contraddittorie sono alla base degli atteggiamenti scettici –semplicistici e proprio per questo ingiustificati – sopra descritti. Alla luce di quanto abbiamo argomentato, entrambi gli atteggiamenti così come le corrispondenti descrizioni della potenza della metafora dovrebbero essere considerate inadeguati. Ciò detto, possiamo

tornare a cercare di rispondere alla domanda: cosa rende la metafora di volta in volta 'potente', vale a dire efficace, incisiva, adeguata, significativa? Per rispondere in modo esaustivo sarebbe necessario un lavoro molto più ampio basato su un'analisi approfondita di esempi e *case studies* che traslino la descrizione attorno alla potenza della metafora nel contesto più generale dell'analisi di un discorso concreto. Se e come una metafora generi quanta e quale significatività – questa domanda si sottrae al livello già sufficientemente astratto su cui si articola la distinzione tra tropi e non-tropi.

Tuttavia, ai fini di una prima descrizione teorica dell'efficacia delle metafore è già possibile tenere fermi alcuni punti. Innanzitutto, è necessario astenersi dall'attribuire una qualsivoglia proprietà alle metafore in quanto tali. Le metafore non sono di per sé particolarmente persuasive o efficaci; non sono nemmeno, in quanto metafore, particolarmente indeterminate o vaghe. Certo, possono avere una funzione euristica all'interno di una descrizione scientifica, ma possono anche essere strumenti descrittivi o esplicativi efficaci. È sulla base di questa intuizione che negli ultimi tre decenni stiamo assistendo a una – quantomeno parziale – riabilitazione delle metafore e della legittimità del loro impiego all'interno del discorso scientifico e filosofico. Ciò che manca, invece, è una forma analoga di *debunking* sistematico dei pregiudizi verso l'uso della retorica nella sfera del discorso pubblico, in particolare politico – sia nella filosofia politica che, più in generale, nelle scienze politiche e sociali.

In secondo luogo, è necessario sottolineare che lo studio dell'efficacia delle metafore non può prescindere dall'analisi del contesto di riferimento. Il concetto di metafora, nel senso di una definizione-ombrello che comprenda la multiforme totalità dei fenomeni linguistici che per comodità definiamo metaforici, è uno sterile preparato da laboratorio che in sé ha poco valore. Di cosa parliamo, infatti, quando parliamo *della* metafora? Qual è, ad esempio, la sua unità di senso minima? Una singola frase? Un intero periodo? O una singola parola, la cosiddetta espressione-focus? E poi: è possibile dare una definizione univoca di 'metafora' che dia ragione al contempo della natura delle metafore poetiche, delle catacresi, delle metafore cognitive, delle metafore di sfondo (*Hintergrundmetapher*)? Utilizzare il singolare maggiore si rivela fuorviante nella comprensione non solo della natura linguistica dei fenomeni metaforici, bensì anche in rapporto alle loro prestazioni. [13] Esistono intere famiglie di significati metaforici legate a – e definite dal – contesto di appartenenza e la cui valenza semantica varia di volta in volta in relazione all'orizzonte retorico, storico e culturale di riferimento. Il vero orizzonte di analisi del metaforico non è una tipologia dei tropi o una schedatura dei possibili significati dei rigogliosi giri di parole con cui ci esprimiamo, bensì una linguistica regionale e un'ermeneutica del discorso aperte all'analisi dei contesti.

Infine, vogliamo difendere l'idea che una metafora non sia affatto necessariamente vaga o indeterminata; al contrario, una metafora può essere non solo retoricamente efficace e convincente, ma anche estremamente precisa. I pregiudizi descritti poc'anzi ci impediscono di riconoscere la *claritas* metaforica. Prendiamo un esempio: definire 'locuste' alcune forme di società finanziarie mobilita istantaneamente associazioni sgradevoli, relate alla mitologia biblica – un attacco improvviso da parte di un

[12] A tal proposito mi paiono decisive le argomentazioni di Gehring (2009).

esercito di insetti famelici che conduce rapidamente a una carestia e alla fame. Nel suo appello all'immaginario sedimentato, la metafora è radicalmente efficace. Al contempo, essa può essere intesa come un modello preciso ed esplicita in quanto tale: in essa si condensa, da un lato, un'idea molto complessa di gestione di interi settori dell'economia capitalista; dall'altro, essa offre una rappresentazione strutturata di intervento sul mercato azionario alla base dei cosiddetti hedge fund, creando un'associazione attraverso il trasferimento di alcuni aspetti dal *source domain* (racconto biblico-mitologico) al *target domain* (mercato azionario): intervento rapido, elevata raccolta delle rendite, rischio esistenziale per i soggetti coinvolti, ecc.

Una teoria che voglia descrivere in modo critico la significatività della metafora nella sfera del discorso pubblico non può porre una petizione di principio sulla legittimità della retorica (in) politica. La retorica, infatti, non si contrappone di per sé a un buon argomento: lo veicola in modo efficace. In questo, nella sua semplicità e fruibilità, risulta più adatta e convincente di un elaborato manifesto teorico, senza essere scadevole necessariamente nella propaganda.

Questo ci porta all'ultimo punto che concerne la performatività delle metafore. L'efficacia di ogni retorica politica non dipende solo dalla sua potenza semantica ma anche dalle regole implicite del discorso cui è veicolata: la sua efficacia è funzione del contesto di ricezione, *a fortiori* delle diverse competenze del pubblico così come delle istanze che mediano, mitigano o potenziano l'effetto. I pregiudizi discussi in precedenza postulano nel pubblico un più o meno implicito deficit di razionalità, sia esso un gap educativo, un'immatunità emotiva, una mancanza di *agency* razionale. Si tratta, in fondo, di una forma di paternalismo che suppone il politico come uno spazio protetto in cui la massa va salvaguardata da sé stessa e dai propri infantilismi. Dovremmo dubitare che ciò sia vero. Ciò da cui è necessario mettere in guardia è ben altro: la distorsione degli argomenti, il mito positivista dei dati di fatto, l'aggressività del gergo, il risentimento intergenerazionale – giusto per citare pochi esempi tra i molti possibili. Tutto ciò esiste indipendentemente dalle metafore, con o senza di esse. Non è alle metafore, insomma, che si deve rivolgere l'analisi critica della retorica politica, ma alla complessità di testo e contesto, di cui le figure retoriche non sono che un elemento. In sé, non hanno alcun particolare 'potere': non è dalla retorica e dai suoi mezzi che dobbiamo salvaguardare la politica.

Bibliografia

- Arendt, H. (1970). *On Violence*. Boston: Mariner Books.
- Arndt, S. & Ofuatey-Alazard, N. (2011). *Wie Rassismus aus Wörtern spricht. (K)Erben des Rassismus im Wissensarchiv deutsche Sprache. Ein Nachschlagwerk*. Münster: Unrast Verlag.
- Bachelard, G. (1993). *La formation de l'esprit scientifique. Contribution à une psychanalyse de la connaissance objective*. Parigi: Vrin [1934].
- BEIGEWUM (Beirat für gesellschaft-, wirtschafts- und umweltpolitische Alternativen) (2012). *imagine economy. Neoliberale Metaphern im wirtschaftspolitischen Diskurs*. Wien: Löcker Verlag.
- Blumenberg, H. (1966). Sprachsituation und immanente Poetik. In Anselm Haverkamp (Hrsg). *Ästhetische und metaphorologische Schriften* (120–135). Francoforte sul Meno: Suhrkamp 2001.
- Blumenberg, H. (1971a). Anthropologische Annäherung an die Aktualität der Rhetorik. In Anselm Haverkamp (Hrsg). *Ästhetische und anthropologische Schriften* (406–431). Francoforte sul Meno: Suhrkamp 2001.
- Blumenberg, H. (1971b). Paradigma, grammatisch. In Anselm Haverkamp (Hrsg). *Ästhetische und anthropologische Schriften* (172–176). Francoforte sul meno: Suhrkamp 2001.
- Blumenberg, H. (1979). *Schiffbruch mit Zuschauer*. Francoforte: Suhrkamp.
- Blumenberg, H. (1998). *Paradigmen zu einer Metaphorologie*. Francoforte: Suhrkamp [1960].
- Blumenberg, H. (2019). *Die nackte Wahrheit*. A cura di R. Zill. Berlino: Suhrkamp.
- Butler, J. (1990). *Gender Trouble*. New York: Routledge.
- Cicerone (1995). *Bruto*. A cura di E. Narducci. Milano: Bur.
- Eggs, E. (2001). Metapher. In G. Ueding. *Historisches Wörterbuch der Rhetorik* (1099–1183). Tübingen: De Gruyter. Vol. 45.
- Fischer-Lichte, E. (2012). *Performativität. Eine Einführung*. Bielefeld: transcript.
- Foucault, M. (2008). *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France (1982–1983)*. Parigi: Gallimard.
- Gehring, P. (2009). Erkenntnis durch Metaphern? Methodologische Bemerkungen zur Metaphernforschung. In M. Junge. *Metaphern in Wissenskulturen* (203–220). Wiesbaden: Verlag für Sozialwissenschaften.
- Haverkamp, A. (2007a). *Metapher. Die Ästhetik in der Rhetorik*. München: Wilhelm Fink Verlag.
- Haverkamp, A. (2007b). Die wiederholte Metapher. Ambiguität, Unbegrifflichkeit und die Macht der Paläonyme. In G. Boehm, G. Brandstetter. *Figur und Figuration. Studien zu Wahrnehmung und Wissen* (183–202). München: Wilhelm Fink Verlag.
- Hesse, M. (1963). *Models and Analogies in Science*. London: Sheed and Ward.
- Johnson, M. (1987). *The Body in the Mind. The Bodily Basis Of Meaning, Imagination, And Reason*. Chicago: Chicago University Press.
- Kranz, M. (2013). Blumenbergs Begriffsgeschichte. Vom Anfang und Ende aller Dienstbarkeit. In C. Borck. *Hans Blumenberg beobachtet. Wissenschaft, Technik und Philosophie* (231–253). Friburgo/Monaco: Alber Verlag.
- Lakoff, G. & Johnson, M. (1980). *Metaphors We Live By. With a New Afterward*. Chicago: Chicago University Press.
- Le Bon, G. (2013). *Psychologies de foules*. Parigi: Édition FV.
- Luhmann, N. (1988). *Macht*. Stuttgart: UTB.
- Posselt, G. (2005). *Katachrese. Die Rhetorik des Performativen*. Monaco: Wilhelm Fink Verlag.
- Quintiliano (1997). *La formazione dell'oratore. Libri I-IV*. A cura di S. Corsi. Milano: BUR.
- Rolf, E. (2005). *Metaphertheorien. Typologie, Darstellung, Bibliographie*. Berlino/New York: De Gruyter.
- Zambon, N. (2019). Die Rhetorik (in) der Phänomenologie. Zum Rede- und Sprachverständnis Martin Heideggers – mit Rückblick auf Edmund Husserl. *Scientia Poetica* 23, 319–339.
- Zambon, N. (2020). Beobachtungen an Derridas Metaphorologie. *Bildbruch. Beobachtungen an Metaphern* 1, 9–38.